

LA DANZA DEGLI STORMI

SUSANNA TROSSERO è nata a Cagliari e vive a Roma. Ha fatto della scrittura la sua principale occupazione. Ha pubblicato poesie, raccolte di racconti, romanzi, e sta lavorando ad altri progetti. È un'appassionata di racconti brevi.

Il racconto di Susanna Trossero è stato composto a mo' di commento delle immagini di Felice Cimatti con gli storni che illustrano il presente numero di *Animot*.

SOLO IO CANTO FIN DAL MATTINO, QUANDO TUTTO SI SVEGLIA, SBADIGLIA, E LE COSE PER un po' vanno a rilento per poi di colpo accelerare... La gente non vorrebbe lasciare il nido per rituffarsi nella vita, come ogni giorno, e il sole si affaccia indeciso, quando l'autunno glielo concede senza opporre resistenza. Ma io canto, sia che piova sia che la luce illumini ogni cosa, e lo faccio tutto l'anno; canto quando il silenzio è rotto dai ruggiti della città, e canto quando le case si accendono o i bar riversano l'aroma del caffè sulle vie. Potrei essere altrove, nel verde delle campagne, nel giallo paglierino di colline, fra quei rami carichi di salute fuori porta, profumati di linfa vitale. Eppure, sono qui, in città, su platanì ammalati e aria poco salubre, perché la città regala mitezza di clima e piacere al mio esistere – non condiviso con nemici dei miei voli - offrendo frutti e insetti a volontà, a dispetto di chi chiama chiasso il mio canto. Niente ammarare di falchi, tra i palazzi le cupole e i tetti, solo mensa ricca di moschine e tanti amici con i quali disegnare il cielo.

Nero lucente d'estate, meno brillante d'inverno, pallina di piume che diviene nell'aria solo piccolo punto in un insieme che è danza, disegno in movimento; è planare o lento franamento, è fruscio d'ali in chiassoso ondeggiare.

Macchie su in alto, brusco precipitare, contorni dai quali nessuno si disperde, cambiamenti d'intenti e direzioni che mostrano eleganza e sincronia, fratellanza con i pesci - loro banchi noi stormi – che senz'ali danzano e ondeggiano in un gioco di piccole pinne e colpi di coda. Dal cielo e dal mare rubiamo l'azzurro delle nostre uova e ci moltiplichiamo perché lassù non manchi mai il fluttuare di una macchia.

Poesia, trasformata da studiosi in equazione matematica; poesia tradotta in parole senza senso che senso voglion dare a quel nostro dipingere il cielo, in città così basso e vicino agli uomini; poesia che è quadro d'autore, figura geometrica o astratta, ricamo o nuvola bruna; poesia che più nessuno apprezza...

Non più armoniosi danzatori, bensì esseri invasivi, dannosi e distruttivi: ma di che ci si lamenta se l'essere in natura rivelatosi infestante è solo l'uomo?

Il sole cala, mentre con enfasi discutiamo tra le fronde, e ci spintoniamo per conquistare il ramo più comodo e bello. Prima o poi sarà il silenzio, in giornate divenute troppo corte.

Poesia che non c'è più, ma che un tempo qualcuno ha visto come cura da ogni male, scrivendo di noi: «Queste poesie sono un miracolo, non per valore letterario, ma per averle potute scrivere quando ho cominciato a sentirmi morire alle cose. Ero sicuro che non avrei più scritto versi. Ma il male che m'impedisce di vivere e di morire, mi concedette, quell'estate, un breve periodo di tregua...» (Umberto Saba, parlando dei suoi versi sugli uccelli).

LETTERA SULL'ALTERITÀ

DARIO MARTINELLI (1974) musicologo e semiologo, dirige l'International Semiotics Institute presso l'Università Tecnologica di Kaunas, dove è anche ordinario nella Facoltà di scienze umane e sociali; è inoltre professore aggregato presso l'Università di Helsinki e l'Università della Lapponia. È Primo Ricercatore del Consiglio di Ricerca Lituano con un progetto triennale sulla relazione tra musica e politica. Tra le sue numerose pubblicazioni: *Lights, Camera, Bark! Representation, Semiotics and Ideology of Nonhuman Animals in Cinema* (2014), *Authenticity, Performance and Other Double-Edged Words* (2011), *A Critical Companion to Zoosemiotics* (2010), *Of Birds, Whales and Other Musicians* (2009). I suoi interessi scientifici comprendono la musicologia, i *popular music studies*, la filmologia, la semiotica, gli *Animal Studies*. In questo periodo, sta sviluppando un nuovo filone di studi, chiamato "Numanities", incentrato sul ripensamento del ruolo e del paradigma delle scienze umane nella società contemporanea. Durante il corso della sua carriera ha ricevuto diversi premi per la sua ricerca, incluso l'Ordine della Stella della Solidarietà Italiana per meriti scientifici e culturali nel 2006.

La lettera qui pubblicata è tratta da DARIO MARTINELLI, *Lettera a un futuro animalista*, Mursia, Milano 2014, pp. 72-76, per gentile concessione dell'Autore.

Helsinki, 15 ottobre 2011

Il «car car» del corvo è la prima onomatopea che Elmis pronuncia e coscientemente associa a un verso animale. Di questi giorni è anche la prima notte trascorsa senza «ri-fornimenti» dal seno materno.

SE NON TI DISPIACE, VORREI INSISTERE UN POCHINO SU QUESTA NOSTRA FISSA DI definirci a suon di differenze. È una cosa che abbiamo fatto sempre, e che forse fa parte del nostro modo di essere, e senz'altro gli animali non sono gli unici *altri* che abbiamo usato per autodefinirci. Uno come te o me, nel corso della storia dell'umanità, si può definire in opposizione a tante cose e persone: siamo maschi e non femmine, bianchi e non neri, castani e non biondi, e via dicendo. Ma, appunto, siamo anche esseri umani e non altri animali. Quello che non mi è mai stato troppo chiaro è il perché anche la scienza debba dedicare così tanta attenzione a motivare queste alterità, quando la loro definizione sembra così chiaramente dettata da pulsioni emotive. Mi sembra lo stesso problema che manifesti tu quando dici «mio!» verso qualunque cosa tu voglia possedere o utilizzare in un dato momento. È chiarissimo che stai cercando di delimitare un territorio di azioni e possibilità, e che – anche in quel caso – stai cercando di posizionarti nel mondo. Ma, di grazia, non è che subito dopo arriva uno studioso a dimostrare le ragioni empiriche per cui quel dato oggetto è *effettivamente tuo*, e non di qualcun altro!

Vorrei allora discutere questi aspetti sotto un profilo squisitamente metodologico, interrogandomi principalmente sull'*etica professionale* di ricerche di questo tipo. Prima di tutto, appunto, la motivazione. *Perché* è così importante per uno studioso stabilire queste *definitive differenze* e perché è cruciale formularle in modo *qualitativo*, come qualcosa che gli umani possiedono e gli altri animali no? La domanda non è retorica e, a ben guardare, nemmeno etica. È una domanda storico-antropologica. Come ti dicevo, esiste questo bisogno primario (di molti esseri umani, forse di tutti) di autodefinirsi come *categoria* in possesso di certe caratteristiche, *in relazione* a una più estesa *categoria altra* che non le possiede. In questo momento storico, gli *altri* sono gli animali. Ci sono stati tempi nei quali c'erano altri *altri* (in aggiunta agli animali, non in sostituzione ad essi) e addirittura l'ordine delle priorità era diverso. La *scala naturae* aristotelica non era solo l'espressione di un dualismo uomo-animale. Era, più propriamente, il confronto tra una piccola categoria di privilegiati (esseri umani maschi e liberi) contro una serie di *altri*, che includevano le donne, gli schiavi e, sì, gli altri animali.

In generale, possiamo dire che, fino a tempi recenti, la formazione dell'identità umana non era necessariamente caratterizzata da un bisogno di definire l'uma-

nità *in toto*. Le versioni disponibili erano diverse: esseri umani maschi, oppure liberi, oppure bianchi, oppure occidentali, «normali», ricchi, credenti, eterosessuali, e così via. Quello che è successo (in modi e tempi differenti nel XX secolo) è che molte di queste discriminazioni sono finalmente state bandite e socialmente deprecate (almeno a livello istituzionale; certe arretratezze individuali sono un altro paio di maniche). Non c'è spazio, oggi, in una società civile, per dire che le donne sono irrazionali, la razza ariana è superiore, o che uno schiavo farebbe comodo in questa casa. Bisogna anche stare attenti a non dirlo per scherzo, perché da certe parti ti possono anche licenziare o portare in tribunale.

In una situazione del genere, che cosa resta al povero intellettuale che vuole ancora esercitare il suo bisogno primario di essere parte di una ristretta *élite* di predestinati? Razzismo, maschilismo, eurocentrismo, classismo e tutto il resto si sono volatilizzati. Puff! Scomparsi in quell'odioso buco nero chiamato *progresso civile*. Come conciliare le proprie esigenze discriminatorie con il moderno progresso sociale della civiltà e della tolleranza? La risposta, oggi, si chiama «specismo», ovvero la discriminazione verso specie animali diverse dalla nostra. Quello, per molti versi, è ancora accettato, e in molti versi incoraggiato.

Chissà, dati gli incoraggianti risultati ottenuti dai movimenti in favore dei diritti delle grandi scimmie (tipo il *Great Ape Project*), tra qualche anno potremo assistere al *familismo* (con riferimento tassonomico alla famiglia *Hominidae*, che appunto include tutte le grandi scimmie), perché nel frattempo diventerà sempre meno accettabile discriminare gorilla, scimpanzé, bonobo e oranghi. **Non so se vivrò sufficientemente a lungo per poter assistere a questa transizione di persona, ma magari ce la farai tu.** Da parte mia, posso dire a mia volta di aver assistito a qualche bella transizione: ho visto aprire ristoranti vegetariani in città nelle quali era totalmente impossibile evitare la carne; ho visto stilisti rinunciare all'uso di pellicce nelle loro creazioni; ho visto la dicitura «non testato su animali» apparire anche in prodotti venduti in supermercato, non più solo in costosissime erboristerie. Soprattutto ho sentito molta meno gente considerarmi *estremista* per via delle mie abitudini alimentari.

Tornando a oggi, c'è ancora un fertilissimo terreno per mentalità e dichiarazioni specieiste senza che nessuno inorridisca. Quando parliamo di animali, in genere, ne parliamo come di cose e non persone (ad esempio, in inglese non si usa *he* o *she*, ma *it*), ed esibiamo una terrificante disinvoltura quando parliamo del loro abuso o della loro uccisione (a qualunque scopo, divertimento incluso).

Dunque, una prima domanda è: *perché?* Perché in generale, ma anche perché nel caso specifico delle comunità scientifiche che hanno (o dovrebbero avere) totalmente accettato la nozione darwiniana di *continuum* evolutivo. Fatico a trovare questo atteggiamento coerente e inevitabilmente mi viene in mente l'av-

vertimento di un altro scienziato, Richard Dawkins, sulla grande difficoltà di emanciparsi completamente da una concezione religiosa della vita, anche in contesti laici.

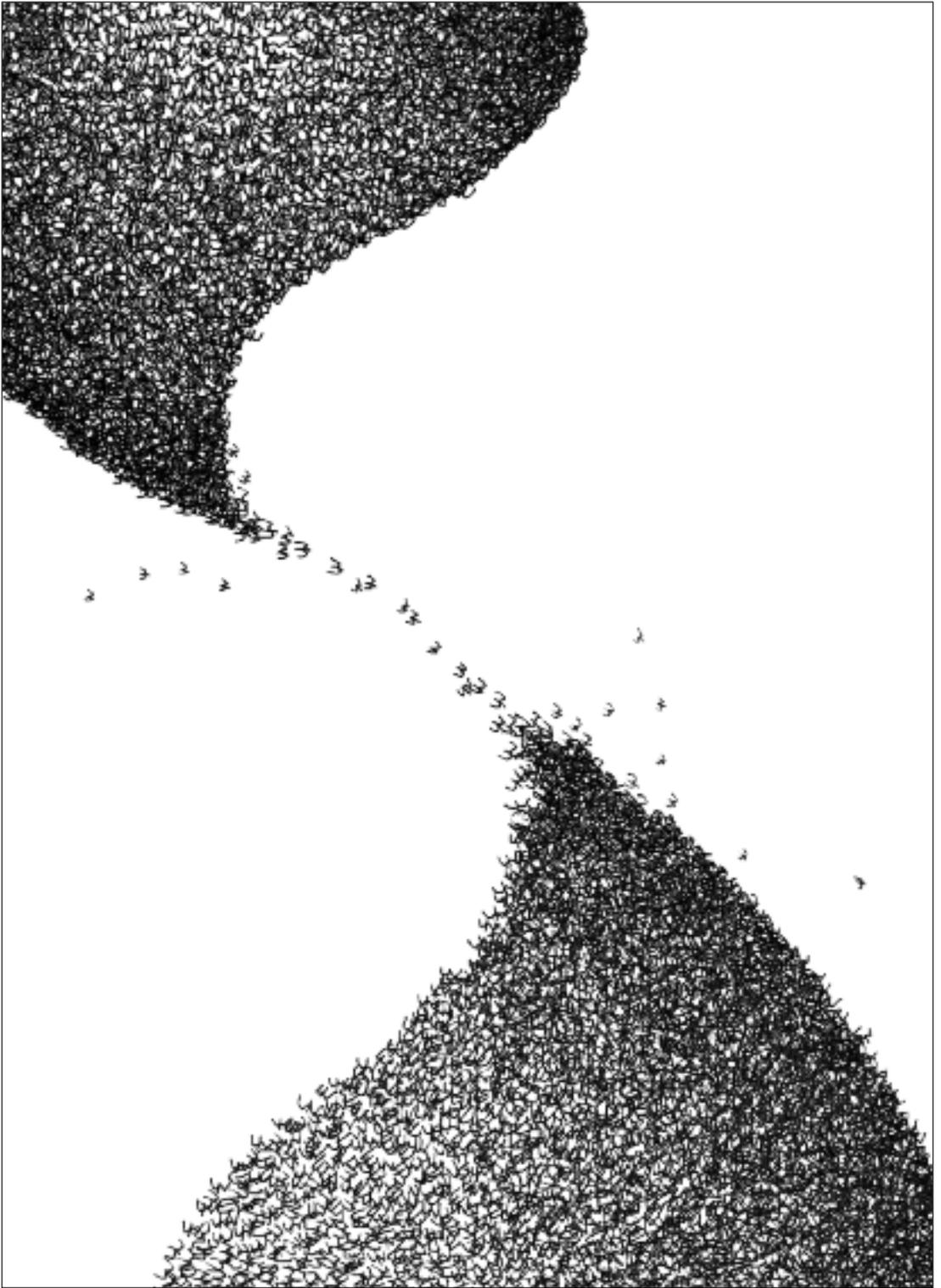
Tra le tante importanti implicazioni della rivoluzione darwiniana, c'è anche un solido monito a *non discutere più* di differenze qualitative tra una specie e l'altra. **Non esiste un punto nel quale un organismo smette radicalmente di essere/fare qualcosa e comincia a essere/fare qualcos'altro.** Per lo stesso motivo per il quale *tu non smetti* di essere un bambino che non sa camminare, per diventare uno che sa farlo: io e tua mamma sappiamo benissimo quanto ogni piccolo frammento dei tuoi progressi sia stato prezioso e ti abbia gradualmente portato a camminare nel modo in cui cammini ora. Tutto ciò che accade in natura, tra le specie animali, è la continuazione di un processo in costante divenire, con tracce rilevabili in diverse forme di vita e caratteristiche che solo *quantitativamente* differiscono tra i diversi organismi. Ma quello che più conta è che non abbiamo più il permesso (scientificamente parlando) di fissare delle soglie di rottura tra una specie e l'altra, e di affermare: «Questo è quanto; d'ora in poi, per questa specie parliamo di qualcosa di completamente diverso e unico!». Inoltre, sarebbe ora di smetterla una volta per tutte con la contrapposizione dualistica tra esseri umani e tutti-gli-altri-animali. Noi siamo una *specie*, non la controparte dialettica del regno animale.

Al che, la seconda domanda, inevitabilmente, è: «Ma quando impareremo la lezione?». La storia del pensiero umano trabocca di tentativi di creare una categoria «umana» che sia *speciale* e *unica*, dove questo o quel tratto (comportamentale, anatomico, cognitivo...) segni una radicale differenza con le altre specie animali. Questi tentativi sono tutti falliti. Alcuni sono caduti con onore: l'animale simbolico o quello astratto hanno senz'altro richiesto tempo e impegno, da parte delle varie scienze, prima di essere finalmente spergiurati; altri hanno fallito piuttosto miseramente, tipo l'animale sociale; come se la natura fosse popolata solo da morettiane specie che se ne stanno in disparte, vicino a una finestra, di profilo e in controluce.

Ora. Quello che dovrebbe fare un *animale ragionevole*, al fine di non sembrare un *animale patetico*, è provare a comportarsi come un *animale prudente*, e – almeno per amor di originalità – trattenersi dal formulare continuamente ipotesi dualistiche e speciste. C'è un ampio margine di costruzione dell'identità umana (se proprio dobbiamo costruirne una) su base darwiniana, che rimpiazza il digitale con l'analogico, la differenziazione con la specializzazione. Soprattutto, si può fare a meno di giocare costantemente a «io ce l'ho più lungo» (oops! Scusa, fa' finta che non ho detto niente): perché alla fine, valutazioni scientifiche escluse, tutta questa FISSA appare prima di tutto infantile. Il che significa che tu,

caro Elmis, sei più che giustificato nel dire «mio!» di qua e «mio!» di là: se, però, si mette a farlo uno scienziato o un filosofo, la cosa diventa piuttosto triste.

Sfortunatamente, ed evidentemente, siamo ancora lontani da una tale consapevolezza. Il che mi porta a credere che la migliore definizione per l'essere umano sia quella di *animale frustrato*. Pare che si abbia bisogno a tutti i costi di un confronto dualistico, e che l'idea più difficile da accettare, nella costruzione dell'identità umana, sia proprio quella di essere, comunque, animali. Possiamo accettare (almeno negli strati più laici della società) l'evidenza scientifica della nostra appartenenza a quel regno, ma in quel caso dobbiamo per forza provare di essere animali «speciali», e non nel senso che ogni animale, a suo modo, è speciale. No. Dobbiamo essere speciali-speciali, speciali al quadrato. Tutti gli animali sono uguali, ma alcuni sono più uguali di altri: ti ho mai parlato di George Orwell?



COTIDIE

ROSSELLA TEMPESTA è nata a Napoli. Vissuta a Terlizzi (Ba), Milano, Cattolica (Rn), Rimini, Napoli attualmente risiede a Formia (Lt). Si occupa di poesia e cultura, anche promuovendone la divulgazione con eventi e iniziative culturali. È animatrice di Leggendarie - Literature & Art Factory in Formia. Sue poesie compaiono in diverse riviste letterarie e nel sesto volume dei *Nuovi poeti italiani* dell'Einaudi (2012).

Via Flacca

Dove alle sei del pomeriggio settembrino
il fagiano attraversa quietamente la Via Flacca
fa un salto quasi volato e con la coda lunga
struscia appena i cespugli di menta selvatica
risalendo il fianco della Roccia dei Falchi

Qui dove bevo con gli occhi
bellezza infinita, paradisiache visioni
di una figlia venire che emerge e s'immerge
ore ed ore, e dell'acqua trasparente
conta le onde ben pettinate nella sabbia del fondo

Oh lo splendore delle geometrie aeree
traiettorie dei grandi migratori, aironi regali
che sopra i nostri corpi stesi al sole
sorvolano le stagioni; così relativa dunque
la fine della nostra estate

E i miei figli ed il mio uomo
con sorrisi bianchi bianchi
immersi in questo grembo marino
circonfusi da fronde smeraldo
protetti da promontori d'oro.

Ora vivo qui.

Se rinasco
ti chiedo d'essere una pala eolica
stagliata su di un cielo azzurro come questo
piantata sulle colline dolci e verdi
tra la Campania e la Puglia.
Con i miei bracci roteanti al vento
tutto il giorno a rinfrescare
le giovani spighe di maggio.

Se non si può,
almeno un giglio del campo.
Oppure scegli tu che farai meglio
però almeno un fiore giallo della rucola
o la formica che lo scala.
Un muro a secco di pietra di selce,
un tratturo di campagna,
un mucchio d'ossa di case della masseria disabitata.

O una pianta di borragine coi fiori viola,
vicino a quella macchia rossa di papaveri.

Se non si può
allora zolla di terra,
sterco che la concima,
biancofiore d'aglio, serpe di grano.

Se non si può,
qualunque cosa
tranne l'uomo.

Partito da un minuto
e sono già pentita
Avrei dovuto stringerti forte, invece
e morderti le labbra.

Invece di quel bacio appena, dico
quello che accenna a chiudere la cosa
ma senza perdonarsi.

È la bestia che ci azzanna alla caviglia
a farci scattare l'uno contro l'altro
è il cane solissimo che ci latra dentro

insoddisfatto, sempre affamato di carezze e baci
e di trotterellate libertine
sui marciapiedi assolati e vuoti
in certi pomeriggi estivi, alla controra.

Infilo gli occhi nel verde
non vedo più la strada, sfuggono le case.
Così il mondo è già completo, solo distese verdi,
file di alberi immensi e alberi soli e immoti.
Perfette sono le siepi e i rampicanti
perfetti gli ikebana di sterpi e fiori

Sono lontana, sono una foglia
un tronco una farfalla.

Solo per il tuo canto ritorno.

Cresce ogni pianta
nell'orto, si allunga il manto
della cagnetta bianca

si allungano come spade
le gambe di un figlio
la luce nei suoi occhi è
screziata, si chiama adolescenza.

Cresce in me ogni sapere
inesorabile la consapevolezza
lo sguardo si arrende
al dolore, ne è spiazzato
mozzato il fiato

Così come il bene
– l'apparire di esso nella bellezza –
questa medesima
intensa commozione, la resa
di ogni ragione

per tutta la sofferenza
che è sui volti, per tutta
la meraviglia di un giorno
di gialla Estate.